

I «grandi» rappresentano solo 800 milioni di persone, ma decidono per tutti gli altri

Preoccupa solo evitare gli scontri? No qualche segnale positivo comincia a vedersi

Segue dalla prima

Una riunione dove gli 8 detengono l'intero capitale e l'intero potere, che condizionerà la vita di altri 200 non azionisti con 5 miliardi di uomini e donne a carico; e sulla pelle di questi peseranno le decisioni dei «potenti» e dei «grandi».

2° Segno positivo: L'apertura che Edoardo Garrone, presidente dei Giovani Industriali della Confindustria, ha fatto a Santa Margherita con una proposta di grande valore etico.

Se leggiamo quanto ha detto ai giovani colleghi, che hanno accolto con attenzione e con partecipazione la coraggiosa esposizione, dobbiamo essergli grati, e non solo noi imprenditori.

Non si tratta di una improvvisazione o di una semplice enunciazione.

Dalla relazione si rileva che a monte della proposta c'è un'analisi attenta delle responsabilità da assumere per preparare la possibilità di una globalizzazione che non sia penalizzante per i bisogni umani, anzi in loro aiuto.

In più ha detto che non basta

Cinque miliardi di esseri umani senza diritto di parola al G8

CORNELIO VALETTA

conoscere i problemi ma che occorre risolverli e che per risolverli non basta il mercato; occorre che la politica riprenda le sue responsabilità delle quali è stata espropriata proprio dalla prevaricante dello strapotere economico e finanziario.

Detto questo ha elencato alcuni suggerimenti che meritano di essere valutati nell'interesse degli uomini e delle donne che vivono nella miseria che degrada.

Il convegno di Santa Margherita e il coraggio del Presidente dei Giovani Imprenditori della Confindustria costituiscono un'apertura che dà speranza a tanti imprenditori che credono nell'etica della loro professione; e amano le proposte concrete senza il contorno di fabulazioni

torrentizie alle quali frequentemente si dedica il Presidente D'Amato.

3° ed ultimo Segno positivo: La Chiesa si è mossa autorevolmente, con interventi importanti dei Cardinali Silvano Piovanelli e Dionigi Tettamanzi.

Il Cardinale Piovanelli ha sottolineato che la Chiesa ha anticipato i temi della povertà globalizzata, non della globalizzazione della ricchezza, alcuni anni fa con l'enciclica Populorum Pro-

gresso di Paolo VI, quando al neologismo dei nostri giorni nessuno pensava ancora.

Egli afferma con forza che «occorre promuovere un umanesimo plenario che abbracci di fatto tutti i popoli e tutti gli uomini», e in più aggiunge «Il popolo di Seattle contesta la globalizzazione selvaggia attualmente in atto che impone un modello di sviluppo centrato sul consumismo che trasforma la globalizzazione in una unificazione della ricchez-

za del mondo in mano a pochi in grado di gestire ogni aspetto della vita: 400 plurimiliardari da soli concentrano nelle loro mani più della metà della ricchezza totale destinata a sei miliardi di abitanti del nostro pianeta».

E la conclusione è «oggi una nuova barbarie si affaccia guidata dal potere anonimo delle grandi potenze al servizio solo o quasi degli interessi materiali».

E l'Arcivescovo di Genova, Cardinale Dionigi Tettamanzi

gli fa eco dicendo: «La Chiesa fa parte in ogni caso di un popolo molto più vasto di quello di Seattle, cioè del popolo dei poveri e dei diseredati del Pianeta e il pericolo più grande è l'indifferenza e la mancanza di giustizia e solidarietà internazionali».

È un richiamo, è un ritorno al parlare secondo il Vangelo; la Chiesa del Vangelo è sempre con i poveri, diffida e, quasi sempre, ha tenuto a distanza e non si è inchinata ai potenti, siano essi uomini politici o possessori di immense ricchezze che spessissimo hanno provenienze misteriose: anche questo è un segno positivo che può dare speranza.

Ma per stare su questo tema a me pare che un grande passo in avanti potrebbe essere fatto da

parte dei potenti del G8, se non vogliono continuare a spaccare in due il mondo: da una parte chi sta e starà sempre meglio e dall'altra chi continuerà per lungo tempo in una miseria inumana.

I G8 dovrebbero invitare ai loro lavori i Rappresentanti delle Religioni mondiali più importanti, quali Osservatori con diritto di parola.

Se questo avvenisse cadrebbero gran parte delle diffidenze ora giustificatissime e ci si avvierebbe alla trasparenza delle intenzioni e dei programmi; e i poveri, i diseredati potrebbero sentirsi autorevolmente rappresentati in un consesso che non può pensare di appropriarsi del destino di miliardi di uomini e donne che per il G8 esistono soltanto anagraficamente ma non hanno voce.

Un po' di buon senso, un po' di autocontrollo dei propri limiti potrebbero essere utili per mettere su un percorso più corretto ed accettabile un problema che non può essere risolto con imperiosa alterigia ma solo con un'accettabile cosciente partecipazione di tutti gli interessati.

la foto del giorno



Una manifestazione per la pace a Jakarta, in Indonesia

Segue dalla prima

Il giudizio morale, quando si parla dell'uomo e del suo comportamento sessuale, deve essere proposto dopo che l'indagine scientifica ci ha fornito i dati sui quali occorre riflettere ed eventualmente giudicare. Per analogia, Galilei insegnò. La pretesa di sapere giocò male. Se si avesse avuto l'umiltà di attendere i risultati della ricerca si sarebbero evitate tante sofferenze e pietose postume richieste di perdono; avremmo scoperto che il «laico» Galilei leggeva la Bibbia meglio dei sacerdoti, egli era nella verità ed i sacerdoti nell'errore, si sbagliavano. Questa è la grande lezione che avremmo dovuto imparare e che non abbiamo appreso.

Erich Bethè (Die dorische Knabenliebe 1907) 94 anni fa ci avvertiva, riguardo alle ricerche che egli conduceva sull'omosessualità in Grecia, che «l'intrusione del giudizio morale è il nemico mortale della scienza».

Mi sembra estremamente temerario il voler persistere in un atteggiamento di rifiuto e di condanna dall'orientamento e del comportamento omosessuale di milioni di donne e di uomini in nome di una morale astratta che non tiene conto né della complessità della questione né dell'apporto delle scienze antropologiche, né dell'esegesi dei sacri testi che dovrebbero essere all'origine di quelle condanne. Ma, prima del giudizio, agiscono nella nostra mente i pregiudizi che alimentano i nostri atteggiamenti e, spesso, ci guidano nella lettura dei testi. Chi ne è libero si faccia avanti. Un giorno mi diceva don Milani: io amo i poveri con pregiudizio e non voglio sentir discorsi.

Ecco, ci sono pregiudizi che illuminano la nostra ricerca e diffondono intorno esperienze di liberazione. E ci sono pregiudizi che ci fanno

precipitare nell'oscurità e che soffocano l'uomo, generano vittime. Gli omosessuali sono colpiti da questo genere di pregiudizi. Un primo passo per smontare tale arroccamento sarebbe quello di ammettere che non si posseggono tutti gli elementi per un giudizio morale.

L'antropologia, la storia dei costumi, la fisiologia, la sociologia, la psicologia del profondo ancora non sono venuti a capo nella spiegazione di una tale realtà. E allora giustizia vuole che si resti aperti agli apporti di queste scienze. Verso il problema omosessuale si richiede un atteggiamento umile e critico allo stesso tempo. Troppo spesso gli omosessuali sono stati vittime della saccenteria religiosa che nulla ha a che vedere con l'amore che portava Gesù a piegarsi sulla sofferenza causata dal legalismo e dal moralismo dei poteri dominanti. Il primo comandamento è l'amore, tutto il resto viene dopo e ne deve essere la rivelazione.

Durante i giorni bui della tragedia dell'Aids mi sono trovato spesso a contatto con la sofferenza ed i sofferenti. Una mattina dovetti celebrare i funerali di Sergio alla presenza del suo compagno e di pochi altri amici. Dissi loro: «Vedete, noi spesso parliamo dell'amore e lo predichiamo, ma Sergio e Tonino, in questi mesi di abbandono da tutti e da tutto, l'amore reciproco e gratuito lo hanno praticato; si sono amati come raramente mi è capitato di vedere. Noi ci inchiniamo riconoscenti e memori davanti alla loro testimonianza umana ed evangelica che è stata come un fascio luminoso nella notte».

La solitudine, sofferta dagli omosessuali può essere attribuita in buona parte all'atteggiamento di una cultura giudeo-cristiana che oggi è chiamata a rispondere confrontandosi con il messaggio di liberazione del Vangelo e con il movimento gay. Fuggire davanti a questi due fronti significa chiudersi sotto una camp-

Fra qualche secolo la Chiesa dovrà chiedere perdono ai gay

DON ROBERTO SARDELLI

na di vetro governati dall'ignoranza e dalla paura.

2) Ecco, altro punto che ci paralizza e che siamo invitati a superare, è la paura, il panico che l'omosessualità e i suoi «vizi» dilagano e mettano in discussione la nostra cosiddetta normalità. Spesso i personaggi che si fanno corifei di simili comportamenti omofobici sono gli stessi che vivono con angoscia le personali incertezze concernenti la loro identità sessuale. Gli psicoanalisti potrebbero farcene un lungo e dettagliato elenco. Noi sappiamo che l'insicurezza è un grumo che ci fa soffrire e molti, anziché elaborarla, la rinnovano proiettando al di fuori il «mostro» che è dentro di noi. Allora l'omosessuale diventa il corruttore dei costumi del popolo e della gioventù, è la mela marcia che bisogna gettare via; l'omosessuale è un anormale, uno che pratica il sesso contro

natura. Se gli omosessuali sono tutto questo, bisogna organizzarsi dal punto di vista della morale dominante e della legislazione per limitare al massimo il loro perverso influsso sulla società. Guai a parlare di «gay-unions» con i diritti e i doveri che ne conseguono, guai a parlare di libero accesso alle professioni. Ecco allora apparire S. Luigi IX «malleus sodomiorum» (martello dei sodomiti).

La «Traditio apostolica» di Ippolito nega agli omosessuali l'accesso al battesimo (allora battezzavano gli adulti) e anche al catecumenato. S. Basilio esclude gli omosessuali dai sacramenti per 15 anni, mentre S. Gregorio, bontà sua, riduce i 15 a soli 3 anni.

Durante la prima metà del VI secolo, siamo nel Medioevo, diverse regioni dell'Impero furono devastate dalla peste e da una lunga serie di terremoti. Si pensò subito che si trattasse di un castigo di Dio sulla «civitas» a causa dei peccati «contra naturam» degli omosessuali, per cui si emanarono editti che sollecitavano le autorità, prima di tutto, ad ammonire gli omosessuali e, in caso di reticenza, ad intervenire con pene più severe. Nel XX secolo non fu proprio il Card. Siri, vescovo di Genova, a dire che l'Aids era la punizione di Dio per i peccati commessi dagli omosessuali? Nella Spagna visigota si arriverà alla castrazione e Kinsey riferisce che durante il medioevo si cominciò spesso la pena di morte alle persone accusate di comportamento omosessuale (Kinsey; Comportamento sessuale della donna - Bompiani 1970). Dobbiamo dire che tanta intolleranza non era esclusiva del mondo religioso. Qui se ne dava una motivazione teologica. In altri regimi sia pre-cristiani (Impero romano) che post-cristiani (nazifascismo e comunismo) se ne dava una motivazione sociale e politica. Gesù, la cui «maschilità esemplare» (Hanna Wolff) ci è testimoniata nel Vangelo, non ha mai avuto bisogno di accanirsi contro il sesso, e allorché la sua sessuofobia ed il legalismo scribico creavano vittime, egli si è messo sempre dalla parte delle vittime, le ha ricevute «nella sua casa» ed ha annunciato loro uno «shalom» (pace) che valeva un invito ad alzare la testa, un essere restituiti alla relazione, un uscire dalla solitudine.

3) Credo che, grazie alle scienze

teologiche ed esegetiche, grazie alle ricerche antropologiche e allo stesso movimento gay, i credenti, oggi, sono in grado di avviare una nuova riflessione sulla realtà omosessuale. Comunemente, dal punto di vista cristiano, occorre partire dalla radicalità dell'amore: «Ubi caritas et amor Deus ibi est» (dove c'è carità ed amore, lì c'è Dio). Nella dimensione sociale e politica, ove tale testimonianza radicale non fosse praticabile e possibile, bisogna partire dal rispetto dovuto o dalla tolleranza gioiosa. Tutto ciò comporta che cadano i pregiudizi ottusi che non hanno nessuna ragione d'essere e alla paura subentrino la coscienza del diritto di tutti (etero e omosex) ad una vita relazionale creativa, ad una sessualità che non sia fonte di angoscia. Il sonno di Adamo nel giardino dell'Eden forse era un velo steso sopra la realtà sgradevole e angosciosa di una vita priva di relazione.

Dopo questa acquisizione che è psicologica e culturale allo stesso tempo, possiamo ammettere che l'omosessuale ha diritto all'amore, all'intimità, alla relazione interpersonale come gli eterosessuali. Né più né meno. La morale sessuale che si ispira al Vangelo non cura discriminazioni, non apre gli orizzonti ad alcuni e li chiude ad altri. Sarà, questa, una morale stoica, ma ne corre di acqua tra lo stoicismo e il messaggio di Gesù.

Se tra lo stoicismo e il cristianesimo, ad un certo punto, c'è stato un contatto, questo lo si deve ad un'interpretazione della rovina che cade sulla città di Sodoma, lungo le rive del Mar Morto. Qui, secondo la leggenda, sarebbero apparsi «dei messaggeri celesti come giovani belli e attraenti, di una bellezza tale che avrebbe risvegliato gli impuri desideri degli abitanti della città».

(H. Gunkel; Genesi. Paideia 1978).

Ma fu evidentemente così?

Pari opportunità un recinto angusto

Franca Fortunato

Cara Unità, sono un insegnante di Filosofia in un Liceo Psico-pedagogico di Catanzaro e alle ultime elezioni ho votato per la sinistra.

Scrivo per dire la mia indignazione e per fare alcune osservazioni in merito alla traccia di storia, data agli esami di Stato ancora in corso. La mia indignazione, che è anche di altre, nasce per una sinistra che, anche in questa occasione, ha dimostrato di aver operato una profonda cancellazione della propria storia, che più di altre, si è nutrita, nel passato, della politica e del pensiero di donne della differenza.

Ridurre la storia delle donne, come fa la traccia, alla lotta per l'uguaglianza e alle pari opportunità, è segno non solo di ignoranza ma anche di miopia politica, la stessa che ha impedito a Berlinguer, prima, e a De Mauro, dopo, di vedere come e quanto la scuola sia cambiata grazie alla soggettività femminile, alla pedagogia della differenza, all'«Autoriforma gentile». Dire che il '900 è stato il secolo della «presa di coscienza dei propri diritti da parte delle donne» è un grossolano errore storico, visto che la lotta per i diritti inizia almeno due secoli prima.

Il '900 è il secolo della libertà femminile e della fine del patriarcato, ma la sinistra non se n'è nemmeno accorta. Così come il «femminismo di Stato», quello delle pari opportunità, non è il tutto né il meglio, né «è stato il vessillo delle lotte femminili» ma, sicuramente, l'«assillo» per una minoranza di donne.

Esso è una delle due parti in cui oggi si è spaccato il femminismo.

La storia delle donne come «inclusione» nella storia degli uomini, appartiene alle storiche accademiche ma non alle donne della differenza sessuale che, fuori e dentro la scuola, lavorano perché abbia piena significazione la differenza femminile e il desiderio autonomo delle donne. Presentare come unica la strada delle pari opportunità, non solo è un'operazione di potere, tipicamente maschile, ma è anche lontana dalla vita reale delle ragazze che hanno ben altri orizzonti che il volere e il desiderare, niente di più e niente di meglio, per sé, di quello che vogliono e desiderano gli uomini.

Sono ragazze, quelle che stanno sostenendo gli esami, nate negli anni 80, quando la libertà femminile era già venuta al mondo e ne portano i segni, anche se non sempre ne sono consapevoli.

Insegnanti, come me, lavorano per tenere aperto questo orizzonte «oltre l'uguaglianza» mentre la sinistra le vorrebbe, e noi con loro, chiuse nel recinto angusto delle pari opportunità.

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p>		<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>PRESIDENTE Andrea Manzella</p> <p>AMMINISTRATORE DELEGATO Alessandro Dalai</p> <p>CONSIGLIERI Alessandro Dalai, Francesco D'Etto, Giancarlo Giglio, Andrea Manzella, Marialina Marcucci</p>	<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>PRESIDENTE Andrea Manzella</p> <p>AMMINISTRATORE DELEGATO Alessandro Dalai</p> <p>CONSIGLIERI Alessandro Dalai, Francesco D'Etto, Giancarlo Giglio, Andrea Manzella, Marialina Marcucci</p>
<p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro, Rinaldo Gianola (Milano), Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale), Nuccio Cicante</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>			
<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>PRESIDENTE Andrea Manzella</p> <p>AMMINISTRATORE DELEGATO Alessandro Dalai</p> <p>CONSIGLIERI Alessandro Dalai, Francesco D'Etto, Giancarlo Giglio, Andrea Manzella, Marialina Marcucci</p>		<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>PRESIDENTE Andrea Manzella</p> <p>AMMINISTRATORE DELEGATO Alessandro Dalai</p> <p>CONSIGLIERI Alessandro Dalai, Francesco D'Etto, Giancarlo Giglio, Andrea Manzella, Marialina Marcucci</p>	
<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>PRESIDENTE Andrea Manzella</p> <p>AMMINISTRATORE DELEGATO Alessandro Dalai</p> <p>CONSIGLIERI Alessandro Dalai, Francesco D'Etto, Giancarlo Giglio, Andrea Manzella, Marialina Marcucci</p>			<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>PRESIDENTE Andrea Manzella</p> <p>AMMINISTRATORE DELEGATO Alessandro Dalai</p> <p>CONSIGLIERI Alessandro Dalai, Francesco D'Etto, Giancarlo Giglio, Andrea Manzella, Marialina Marcucci</p>